

PASOLINI SUL PALCOSCENICO

UN'«ORGIA» POLEMICA

L'autore di « Teorema » ha esordito come commediografo e regista teatrale con un'opera violentemente dissacrante - La funzione della parola e il valore del gesto - Gli scorci padani di Laura Betti

Torino, 27 novembre.

Via San Fermo è una strada dalle parti del Valentino sconosciuta anche ai tassisti, almeno a quello che tentava di portarmici. La creazione di nuovi « spazi » teatrali è compito saggio ed anche bisogno che si va affermando col crescere della insofferenza verso quei luoghi deputati — e resi inaccessibili oltre tutto per quanto costano — che sono le sale tradizionali dedicate allo spettacolo. Vi sono pure esigenze didattiche a suggerire il proposito di portare il teatro sotto casa di chi lo trascura od ignora. Ma è un altro discorso. Lo stanzone di San Fermo è stato aperto per chi vuole meritarsi Pasolini e la sua *Orgia*. Non serve per chi abita intorno ma per i pellegrini del centro, per i soci del teatro stabile di Torino selezionati dalla scomodità. Una élite era la borghesia avanzata e disinibita alla quale dovrebbero aggiungersi le scelte avanzate della classe operaia secondo il « Manifesto per un nuovo teatro » lasciato tempo fa da Pasolini stesso.

Il nostro autore vuol creare un teatro di parola in opposizione a quello della chiacchiera (definizione moraviana che Pasolini trova brillantissima) e a quello dissacratore del gesto e dell'urlo. Riscopre che il teatro è rito; e oggi non può essere se non rito culturale, senza interessi spettacolari ma svolgenti temi di comizi ideali o di dibattiti scientifici. Tuttavia se dovessimo ripercorrere i comma della sua legge per giungere a questa tragedia a due (e tre) voci cadremo forse in errore. Non terremmo conto che il manifesto è una giustificazione presso i letterati odiatori del teatro, una difesa dall'accusa di essersi lasciato andare a questa bassa ed equivoca forma di comunicazione.

Il manifesto pasoliniano ha per noi soprattutto questo patetico significato; è il documento di un uomo irretito dalle censure e smanioso di liberarsene e per sua fortuna tutto il clan al quale appartiene si è mosso verso le scene.

Naturalmente il teatro dovrà essere un'altra cosa da ciò che fu sempre — ed è del resto l'apporto positivo che domandiamo a chi vi giunge da altre lande. Ma la scelta del pubblico è pretesa tutta letteraria: quella di una complicità preesistente con il lettore dal quale si venne preferiti. Si afferma la propria diversità ma in compagnia di diversi. Entriamo nell'argomento di *Orgia* che è appunto tragedia della diversità che non riesce a prendere coscienza della propria virtù.

Diversità

In fondo allo stanzone bianco, davanti alle panche bianche imbottite, uno scatolone bianco di Mario Cerioli col coperchio rivolto al pubblico e che viene tolto e rimesso ad ogni quadro. Pietra smossa dal terriccio e sotto la quale ci si torce nei riti spasimanti del sesso. La diversità è qui rappresentata da una coppia — marito e moglie, legittima dunque — sadomasochista. La vita piccola borghese alla luce del sole è sogno, la realtà vera sta nella notte, nella ferocia di ricercarsi in un linguaggio spremuto dal sangue, nella sofferenza, in quei gridi che superano le muraglie del concesso e del consueto, della regola, per comunicare, attraverso l'unico strumento autentico di cui disponiamo: sulla carne si incideranno i segni essenziali che le parole quotidiane

non sanno tradurre. Di amore e di odio. Tale era la preghiera dei flagellanti, lo strazio delle baccanti.

La diversità non è condanna né privilegio — è conferma che la libertà è inevitabile, ma ci può perdere quando superata la muraglia nulla ci orienta. Per questo la donna si uccide, si dissolve diremmo, si annulla con i figli che porta con sé. Al contrario l'uomo seguita inferocito nella ricerca e nella affermazione di se stesso, si ucciderà lui pure ma per sanzionare la vittoria, la propria necessità, il rifiuto di non essere, di arrendersi. La sua è la morte del bonzo che si brucia vivo davanti alla folla uniforme, immobile. A che mira la protesta? A rivendicarsi o a distruggere? (L'una cosa e l'altra possono coincidere perfettamente).

Angosce

Al di là della ideologia teatrale a cui dice di ispirarsi — costume indossato per entrare in scena — e delle massime che etichettano le pareti dello stanzone, questa opera prima pasoliniana resta un poemetto di angosce che non esplode drammaticamente ma si esala liricamente. Non è forma nuova di spettacolo. Si nega anzi allo spettacolo me-

no per partito preso, per fedeltà ad un proponimento che per una insuperabile solitudine; si potrebbe aggiungere che quanto più l'autore si allontana in quella solitudine tanto meglio convince, anche se stesso. Parliamo da lettori. Se mira ad una nuova forma di teatro è dunque ancora lontano dal raggiungerla.

Come interprete di se stesso, il regista Pasolini impone a Laura Betti un tono uguale, cantilenante, ritualistico ovviamente, non convenzionale, e gli scorci padani sono fedelmente rievocati da quelle larghe vocali. Incolore, assente, sognata, è recitazione devota al poeta ma rivolta solo a se stessa. Con uguale monotonia si racconta Luigi Mezzanotte, la sua parte matura, acquista rilievo nell'ultimo dei sei quadri che ci pare il migliore. La tromba di Tolmino Giammarco introduce e commenta con le musiche da epicedio di Ennio Morricone. Il pubblico della serata — abbiamo assistito all'anteprima — non era sconcertato ma stanco per quella « lettura ». Ha applaudito e poi ha contestato l'autore nel successivo dibattito (chiedendogli anche coerenze alle quali i poeti non debbono sottostare).

Massimo Dursi

